

Ancore sull'abisso

Qualche giorno fa, indaffarato a porre in ordine una vecchia biblioteca, mi è capitato tra le mani uno dei tanti libri del vescovo americano Mons. Fulton Sheen, dal titolo "Ancore sull'Abisso". Mi è tornato in mente tutto un passato, vissuto tra gli anni cinquanta-sessanta, quando i testi del vescovo americano tenevano banco.

Chi era Mons. Fulton Sheen? Era per gli americani e poi lo fu per tanti quello che diventerà per noi italiani, tra gli anni sessanta-settanta, il P. Mariano da Torino, il cappuccino della TV, ora Venerabile. In America era il vescovo più famoso e ascoltato: Un biografo scrive: "E' un prete che riceve fino a 100.000 lettere al mese; ha una media di 50 casi matrimoniali da risolvere al giorno; ha scritto una trentina di libri, ha quattro lauree; è stato preside della grande facoltà di filosofia alla cattedrale di Washington; predica sin dal 1925 nelle cattedrali di Londra e New York e ogni tanto sbalordisce il gran mondo con delle schiere di convertiti che battezza in S.Patrizio, nel cuore della più grande città della terra". Ritorniamo al testo. Sono andato a guardare all'indice dei capitoli e vi ho trovato le tematiche di sempre: la ricerca della verità nell'amore di Gesù; la regalità di Cristo, provata ma non mai affossata; la Chiesa; il giorno del Signore; il senso della felicità; il peccato; Maria nostra Madre e, infine, la resurrezione di Cristo, sorpresa e prova contro chi aveva lanciato l'idea che Dio era morto e la religione s'appressava alla fine. Realtà che come "ancore tengono ferma la speranza sull'abisso" che spesso l'uomo si è scavato sotto i piedi e nel quale sembra voler precipitare.

Ho tentato di rileggere il testo e portarlo alla dinamica spirituale dei nostri giorni. Cosa direbbe

Mons. F. Sheen, oggi, proponendo tali tematiche come ancore sull'abisso?

Ho osato, forse con presunzione (per questo mi perdonerete..) di riprendere tali dinamiche e proporle come ancore da gettare, perché il nostro mondo, che sembra andare a rotoli, fermi la corsa incosciente e la nostra società, privata dei valori duraturi si ricordi che senza tali ancore la nave andrà verso l'ignoto.

La prima ancora da gettare è il senso della verità. Si propone il discorso della molteplicità della verità, secondo opinioni e idee che vanno e vengono come le mode. C'è chi si attacca ad esse e si fa trasportare; ma spesso, quando si riprende coscienza, il ritorno diventa difficile. E ci sono molti che non volendo essi bere alla fonte della verità si adoperano perché nessuno vi beva. Nonostante tutto, su questa linea, che sembra truccata e senza futuro, si staglia la figura di Cristo, il quale ancora e per sempre afferma: "Io sono la verità!". La sua verità è luce, perciò senza di lui ci sono le tenebre...La sua verità è amore, perciò ogni uomo è mio fratello...La sua verità è speranza, perciò il cammino di ogni uomo ha la sua meta. La seconda ancora da gettare è che Dio non abbandona mai l'uomo. Dio non è morto e anche se lo fosse stato, come recitava una canzone di Guccini, lo è stato per 'tre giorni'. Oltre a non essere morto è vivo e presente accanto all'uomo. Ne penetra i fili della storia e ne riempie il tempo di eternità. "Non vi lascerò orfani..", afferma categoricamente Gesù ai suoi discepoli " .. ma sarò con voi fino alla consumazione dei secoli!". Il cielo sopra di noi si è aperto e non si è mai più chiuso.

E' pur vero che se gli occhi non sono lubrificati dal collirio della fede si possono avere levati verso

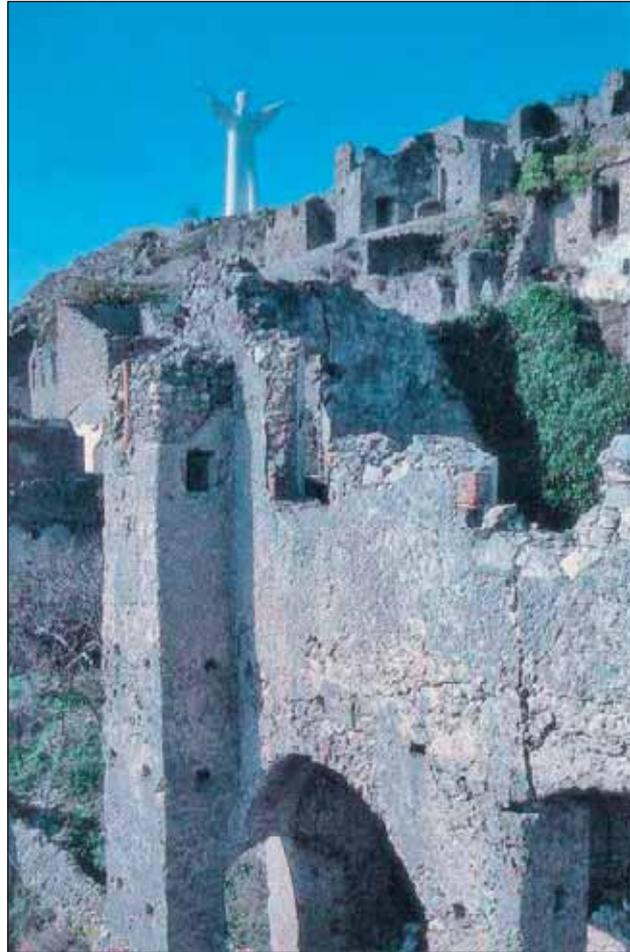
l'alto e non vedere il cielo e non sentire l'amore che scende da lassù e rompe ogni solitudine.

Un'altra ancora da gettare è conoscere il senso della felicità. Vi esorto a leggere, senza ansia, le "Confessioni" di S. Agostino. L'iter di ricerca della felicità di questo uomo rispecchia il cammino di ognuno di noi. Vediamo l'assolutizzazione della cultura, la mania di novità nella moda delle varie credenze, l'affogamento nelle eresie e nella lussuria, poi l'incontro con la verità nella Parola di Dio, e con Qualcuno con la croce sulle spalle, ma dal volto che ti rassicura, e tu ti inginocchi ai suoi piedi, e, come Tommaso, non hai che dire: "Signore mio e Dio mio". E poi ti rialzi e senti nel tuo cuore la pace. E S. Agostino, alla fine della sua ricerca appagata, non ha che da confessare: "I nostri cuori sono fatti per te, Signore, e saranno inquieti finché non riposeranno in te".

Altra ancora è la coscienza del peccato. Scrive Mons. F. Sheen: "La coscienza del peccato in un cristiano praticante è una ferita aperta; l'incoscienza del peccato è simile ad un cancro". Non possiamo negare che l'uomo pecca, che egli sia "peccatore" (ricordi l'episodio dell'Adultera del Vangelo?), ma, come affermava molti anni fa Pio XII, il grande male è la perdita della coscienza del peccato.

Il relativismo morale che viene iniettato continuamente nel cuore dell'uomo attraverso discorsi, gesti, atteggiamenti di ogni tipo, porta l'individuo (non sono esenti i cristiani..) a sottovalutare il peccato in se stesso, alla luce dell'ognuno è libero di fare ciò che vuole". Ritrovare il senso del peccato non vuole dire perdere la libertà, ma ritrovare i giusti equilibri nell'agire, tenuto conto non solo dell'amore di Dio, negato e offeso, ma della dignità stessa dell'uomo calpestate.

Veniamo all'ultima ancora che conclude il testo di Mons. F. Sheen, ed è Maria nostra Madre. Scrive il vescovo: "C'è una sola donna nella storia del mondo di cui gli uomini abbiano detto male. Nessuno ha mai sentito una parola offensiva contro la madre di Maometto o di Confucio o di Hitler o di Stalin, e nessuno ha mai pronunciato una parola di disprezzo verso la madre di Giuda. Ma



quante lingue hanno diffamato e quante penne hanno macchiato questa dolce Madre di Gesù". Che cosa ha fatto mai questa povera donna per essere così maltrattata, così odiata, così bestemmiata?... Eppure questa donna ci ama di un amore immenso! Da quanto sotto la Croce, là sul Golgota, Cristo ci ha affidati a lei, non ci ha mai abbandonati. Ed è sempre accanto a noi, anche quando, a volte, l'offendiamo e non ci comportiamo da figli. Lei è forse carica di tristezza, ma è sempre pronta a tenderci la mano quando cadiamo. Ancora più che forte, la Vergine Maria, sull'abisso di questo strano nostro mondo, che si rivolta contro colui che lo ha disegnato e creato con amore, ed è Maria, con le sue mani imploranti di madre, a reggere forte le mani del Figlio, perché non venga meno la sua misericordia. Queste ancora (ognuno può averne altre..) dobbiamo gettare per non essere travolti come fucelli dal vento impetuoso del male.

Pierluigi Mirra

Grazie, Gesù Bambino

Si prega si invoca, si chiede tutto a Lui, perché Egli è l'Onnipotente, non c'è cosa che non possa, ma poi non tutti si ricordano di Lui, che ritorna ogni anno a farsi Bambino per iniziare daccapo il suo cammino. Ormai la festa s'avvicina, si respira già l'aria di muschio e siamo ancora a novembre, l'11 è San Martino, le giornate si accorciano e si allungano le notti. Dico a me stesso: quasi ci siamo, Natale sta per tornare, ma che cosa quest'anno scriverò di nuovo che io già non abbia detto? Ma no, ce l'ho un profilo diverso, una immagine nuova: Gesù Bambino che lancia dalla sua reggia, che è poi una stalla, un messaggio ai Grandi della Terra per invitarli a seguirli nella lotta contro la violenza.

E noi che credevamo di non avere più speranza, all'improvviso ci sentiamo rincuorati e mobilitati dall'ascolto della voce di Colui che si è fatto suo portavoce sulla Terra, il nostro Papa Benedetto XVI. E' Cristo che si è fatto ancora una volta Bambino anche quest'anno, col suo grande proposito, ma non nuovo, di amore e di pace. E noi forse ancora non lo abbiamo ringraziato. Ma siamo sinceri, noi Lo ringraziamo proprio sempre, ogni giorno, tutte le volte, nostro Signore? Quando la vita ci sorride e quando la vita ci abbandona? Quando ci sorride nel cuore la pace e quando l'andiamo cercando per le strade del mondo e non riusciamo ad incontrarla? Quando non ci manca il pane quotidiano e quando la sofferenza ci priva anche del necessario per vivere? Non possiamo ringraziare il Signore nella gioia e non ricordarci di Lui nel dolore, perché bisogna saper convivere con la vita nelle sue varie manifestazioni. E come è diversa la vita! Certamente non è uguale per tutti, c'è a chi dona e a chi toglie: e quindi la nostra grandezza sta nell'accettarla, nell'accoglierla come un dono e come una pena, senza fare distinzioni. Non possiamo rifiutare e rinnegare la vita. Già la nostra nascita è un miracolo, un miracolo d'amore, e mai come in questi lunghi giorni dell'Avvento noi abbiamo l'occasione per intrecciare dei colloqui in profondo con la nostra anima e con noi stessi. Sono giorni fatti anche per la meditazione! E dalle nostre riflessioni vengono fuori tante verità nascoste e ci rendiamo conto e ne prendiamo atto che molto spesso noi ci dimentichiamo di Lui, ci dimentichiamo di Lui che è nostro Padre... e noi che siamo le sue creatu-



re, non sempre ci ricordiamo di elevare al cielo, il nostro ringraziamento per aver avuto il dono della vita e di godere le bellezze di questo mondo, che è meraviglioso, nonostante le brutture, che in alcuni casi ne appannano lo sguardo. Siamo, di quelli che si ricordano del loro Signore non tanto nella gioia ma nelle avversità, quando la tempesta si avvicina anche al nostro porto e ce ne ricordiamo, per impetrare aiuto, vediamo, in Lui l'ultimo scoglio a cui ancorarci, in attesa che torni il primo raggio di sole.

E' allora che ci sentiamo soli ed andiamo in cerca di aiuto, ma il ringraziamento al Signore non deve essere solo per una grazia ricevuta, per una necessità soddisfatta per un male guarito. E poi si ringrazia il Signore non solo per noi, ma anche per gli altri, anche per chi non sa ringraziare o non vuole ringraziare, forse, perché non è abituato o forse perché è convinto che la vita sia fatta solo di entrate e non anche di uscite.

Dicevo che mai come in questo tempo, dell'Avvento noi sentiamo vicino e nostro il miracolo dell'Amore. E quindi, se mi domandassi che cos'è il Natale, dopo che ne ho tanto parlato: ogni anno, forse direi semplicemente che non c'è avvenimento più grande del Natale. E vogliamo percorrere l'evento così straordinario, anche se ad ogni anno si rinnova, in compagnia di Papa Benedetto, XVI, che ai pellegrini

dell'Alta Austria riuniti a Roma, in Piazza San Pietro, per accompagnare il dono dell'Albero di Natale (era l'anno 2005) dice che a Natale riecheggia in ogni parte del globo il lieto, annuncio della nascita del Redentore. Ed una considerazione sorge subito in ognuno di noi sul perché Gesù si è fatto uomo e sul perché Egli è venuto in mezzo a noi. Ed anche questo clima così particolare che ci avvolge, quasi ad ovattare anche i nostri pensieri e rende i giorni pieni di un'attesa che ci penetra nell'animo, ma che tuttavia non riusciamo a manifestare interamente con le nostre parole, racchiude un significato che Papa Benedetto riesce molto bene a sintetizzare: "Con la sua luminosa presenza, Gesù ha dissipato le tenebre dell'errore e del peccato ed ha recato all'umanità la gioia della sfolgorante luce divina, di cui l'albero natalizio è segno e richiamo".

La storia, per lo meno negli anni passati, non ha registrato mai una grande cordialità di rapporti tra l'albero ed il presepio, segno di due tradizioni diverse e rappresentative di due stati d'animo diversi. Il Papa ha saputo, anche con la sensibilità del suo linguaggio, operare questa conciliazione tra i due simboli, mettendo sullo stesso piano l'albero e il Presepio, come una unica manifestazione di fede e d'amore nella simbologia del Natale, anche perché, completandosi a vicenda, nel giorno che tutti accomuna, grandi e piccini, intorno al mistero della Notte della Luce.

Tanti Natali sono passati per ognuno di noi, ognuno diverso dall'altro, ed ognuno ha lasciato ricordi nel nostro cuore, ricordi e rimpianti, forse rimpianti più che ricordi. Ma non eravamo riusciti ad entrare nella pienezza del mistero quasi mai, ci voleva proprio quella omelia di Papa Benedetto alla Messa di Mezzanotte (ci riferiamo sempre all'anno 2005), significativa, lapidaria nella sua eloquenza, era necessario quel suo inno di ringraziamento, alato, spontaneo, per fermare definitivamente in noi la grandezza del mistero della Natività: "Dio è così buono da rinunciare al suo splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite".

Ma è così che bisogna guardare il Natale, a questo mondo che diventa tutto un grande Tempio per cantare gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Perché non è soltanto la festa esteriore ad interessare con i suoi canti e con le sue luminarie, le ciaramelle che fanno sentire la loro voce dai monti alle valli, i comignoli che fumano, dove ancora ci sono, e segnano nel tripudio genera-

le dei cuori le ore dell'attesa. Natale non è soltanto fuori ma è dentro ognuno di noi. Natale sul volto dei bambini che esultano di una gioia nuova, e non soltanto, ma anche in quel clima da sogno, di aria rarefatta, dove danzano fiocchi di neve che forse non ci sono nemmeno ma che noi vediamo coi nostri occhi da bambini che non sanno rinunciare al miracolo di Natale che copre di un manto di bianco tutte le case, delle città e dei paesi nascosti nelle gole delle montagne, ma dove ancora di più si sente la poesia ed il profumo del Natale.

Ma sentiamo ancora il nostro Papa Benedetto che ci presenta il Bimbo nel Presepe come un segno della nostra pace e della nostra redenzione: "Dio è diventato uno di noi, affinché noi potessimo essere con Lui, diventare simili a Lui". Ma se dalla poesia del Natale nella Chiesa, passiamo al Natale nella Letteratura, quanta festa è anche nelle Librerie, dove quasi non c'è più posto per i libri di liturgia e di spiritualità: ma quanti e quanti, per raccontare ai bambini, e non solo ai bambini, la storia di Gesù, dal viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme a Gesù nel presepio, riscaldato dal fiato del bue e dell'asinello. Mai visti tanti libri, per stabilire un colloquio ravvicinato, a tu per tu con Gesù, ... ed intanto senti un canto che si diffonde nell'aria, da tutte le Chiese, il suono festoso delle campane, mentre si leva dalle strade il profumo del muschio e ti riempie il cuore...

Tra tanti suoni, tiene il campo e, naturalmente, la più antica "Tu scendi dalle stelle" di Sant'Alfonso M. De' Liguori, il poeta del secolo dei Lumi. Ricordiamo quello che disse in proposito Giuseppe Verdi, quando affermò che senza "Tu scendi dalle stelle" non è Natale, questo momento più bello dell'anno – scrive Paolo Saturno su "L'Osservatore Romano" – ed aggiunge che *"tra le mille note che cantano il Natale forse le alfonsiane sono quelle che giungono più direttamente al cuore dell'uomo, trasportandolo in quelle stelle da cui discende il Re del Cielo"*.

Guardiamo tutti insieme a quella scia di luce, di amore e di verità che, come ammonisce il Santo Padre, a partire da Betlemme pervade i secoli ed in un mondo ch'è ancora offuscato da nubi, dove ci sembra che ad ogni giorno si facciamo dei passi indietro sulla strada della bontà e dell'amore, continuiamo a rinnovare la nostra fiducia in Dio, che oppone contro ogni sorta di violenza la sua bontà, invitando a seguire Gesù Bambino.

Nella Notte Santa del 2005, la prima del suo Pontificato, Papa Benedetto faceva questa professione di fede.

Carmine Manzi